

ex libris

È molto difficile riempire lo spazio di una frase specie se questa deve essere breve

Stanislaw Jerzy Lec

eventi

TORINO CAPITALE DEL LIBRO, E NON È UN SOGNO

Mirella Caveggia

È il sogno, un paesaggio infinitamente dilatato nel tempo e nello spazio, il tema trasversale che in primavera darà linfa alla Fiera Internazionale del Libro di Torino (5 - 9 maggio 2005). La manifestazione ha presentato venerdì scorso con largo anticipo gli intenti della sua diciottesima edizione, che come sempre si terrà al Lingotto. Ne sono artefici la Fondazione per il Libro, la Musica e gli enti locali in collaborazione: Regione Piemonte, Provincia e Città di Torino.

Di grande attrazione appare il filo conduttore del programma, la visione regalata dal sonno, che non è soltanto il misterioso ambito simbolico dell'arte e della letteratura, l'evanescente mondo parallelo che permette di scandagliare le coscienze e di portarne alla luce le pieghe più profonde; questa valvola benefica che dà sollievo alle oppressioni è anche specchio di sentimenti reali, di aspettative, di speranze, è un forte segno che invita alla capacità progettuale e alla tensione del fare. «La scelta del sogno - sostiene Ernesto Ferrero, direttore

editoriale della Fiera - suggerisce che è giunto il momento di esercitare la fantasia, di creare un'alternativa che ci renda capaci di volare e di superare confini che si credevano invalicabili, di pensare in grande progetti ardui e non ancora realizzati».

A trarre materiali reali e proposte concrete dal vasto e impalpabile ambito che si schiude in questa edizione saranno chiamati come sempre personaggi insigni del mondo della letteratura e dell'arte, che scorrendo idealmente tempi e luoghi ne faranno affiorare aspetti profondi e di grande interesse, a fronte delle facili fantasticherie e di superficiali desideri di consumo che ai nostri giorni tendono a mascherare realtà sgradevoli. Sarà dunque un trionfo dell'immaginazione, della fantasia, dell'invenzione e insieme della capacità di trarne regole di vita rigorose e forse autenticamente innovative.

Fra le novità, si annuncia la designazione di Torino da parte dell'Unesco a Capitale mondiale del Libro 2006-2007, per il lavoro del-

l'équipe della Fiera e per l'originalità di un'iniziativa denominata *I segni della scrittura*. Un altro evento speciale animerà la manifestazione: si chiama *Ti leggerò i giochi* e si ispira al tema della competizione non solo sportiva, ma declinata in tutti i suoi aspetti. Il progetto multiculturale *Lingua Madre*, come il recente *Terra Madre* per l'alimentazione, metterà a confronto sessanta scrittori - asiatici, africani, latino-americani - che hanno lasciato il segno dell'innovazione nella loro tradizione culturale. Sarà un momento felice e creativo messo a disposizione di tutti i visitatori della Fiera. E poiché il Portogallo sarà il paese ospite d'onore (anche con espressioni di arte, musica e cinema), si incontrerà una nutrita schiera di illustri portoghesi. José Saramago, Antonio Lobo Antunes, Mia Couto, Almeida Faria.

Luogo importante di incontro per un esame delle problematiche editoriali, la Fiera avrà quest'anno a disposizione tutto il padiglione 5, che diventerà interamente area professionale per garantire concentrazione, riservatezza e scambi proficui ed effettivi. Infine, si profilerà la creazione dell'Associazione Le Città del libro, con lo scopo di tessere una rete di collegamento, collaborazione, incontro e confronto fra le città che si distinguono per la vivacità della loro promozione culturale.

Giorni di Storia
Senza violenza

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
Senza violenza

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

Durante l'incontro annuale del Pen Club, i due poeti discuteranno di «Letteratura contro la violenza, percorso tra utopia e realtà». Quasi un mistero su come faranno a capirsi Mario Luzi e Humberto Ak'abal. Fascino di un dibattito che si annuncia surreale, ammesso esista la possibilità di confrontare esperienze tanto lontane: a Firenze, il 10 dicembre prossimo.

Quando nasce nel 1921, il Pen Club è una specie di rotary che gli scrittori inglesi inaugurano per spargersi dalla solitudine e allargare gli amici. Insomma, associazione non proprio diversa dalle associazioni del mutuo soccorso della media borghesia. Ma la presenza di grandi nomi (Conrad, Chesterton) e la persecuzione negli anni inquieti contro gli intellettuali inquieti dell'Europa Hitler-Stalin, trasforma lo spirito dopolavoristico in una rete che raccoglie le voci imbavagliate. Solidarietà pratica in aiuto ai perseguitati - da Neruda a Solzenicyn - che nel '60 suggerisce un comitato nel comitato, «Writers Prison», scrittori in prigione, più o meno l'origine di Amnesty International.

Luzi e Humberto Ak'abal non sono mai stati in prigione anche se il silenzio ne ha intristito qualche anno di vita. Un senatore colto, appagato, poeta amato; il grande indiano aspro e incantato. L'incontro fra due «tessitori di parole» così lontani, può confrontare la diversità delle abitudini tra l'Europa zitella e la giovinezza scalza dell'altra America sempre in mano alle solite mani. «Tessitore di parole» è il titolo del libro che raccoglie le poesie tradotte dal maya k'iché in spagnolo da Ak'abal, e dallo spagnolo in italiano con prefazione di Martha Canfield. Ha vinto il premio Pasolini. Ma non è diverso il modo dei due poeti di guardare la realtà. Ecco la sorpresa. E non sarà diverso il rispondere alla domanda su come la letteratura possa frenare la violenza.

Malgrado le distanze, le biografie si ritrovano nei nodi essenziali. Essere cresciuti nei prati di Momostenago, sopra le bancarelle di Chichicastenango che è il mercato indigeno più famoso delle due Americhe, non somiglia all'aver aperto gli occhi a Firenze e frequentato il ginnasio a Siena «città che non possono esistere l'una senza l'altra». Ma il nonno paterno di Luzi e il nonno paterno di Ak'abal hanno sofferto allo stesso modo sulla vita dei nipoti con esempi e parole scarse. «Era un maestro elementare, autorità naturale e molta tenerezza. Il mio legame era familiare ma anche di discepolo. Sentivo che da lui mi veniva sempre qualcosa. La sua morte è la prima morte che ho conosciuto, quindi ho avuto quel senso di improvvisa mancanza, incognita della sparizione, mistero che chissà come mi ha cambiato la vita»: ricordo di Luzi. «Mio nonno era lo sciamano di Momostenango. Insegnava a parlare e fasciava le ferite con le erbe della magia. Un giorno va dal grande proprietario per chiedere qualche pannocchia in più come paga per il lavoro dei contadini sfiniti dalla miseria. Lo hanno portato via con le mani legate; trascinato a piedi dai soldati a cavallo. La nonna lo



Humberto Ak'abal
Il mio cuore si è svezato con la terra e ha imparato a parlare col linguaggio degli alberi, degli uccelli del vento

mala: Luis Alfredo Arango. Quasi bianco, eppure con abitudini da indio. Andava a scuola a cavallo. Immalinconiva al mattino nel fare l'appello: «Garcia...». «Morto stanotte, signor maestro». Ogni mese classi più vuote. Fame e miseria rubavano i ragazzi. «Anche adesso la vita non cambia gran che...». Ak'abal non sa dell'ultima statistica italiana: stiamo scivolando nella stessa discesa.

rincorreva reggendo un cesto con acqua e tortillas».

Luzi ricorda con la malinconia asciutta che sempre lo accompagna. La voce di Ak'abal si rompe. Piange come un bambino asciugandosi gli occhi nella tovaglia dell'albergo dove lo ho trascinato. Racconta del nonno quando torna dagli anni di prigione con una cassa di libri, regalo di un dissidente politico che il dittatore-generale ha sepolto per sempre. Il dissidente è un professore: spiega al contadino indiano come fare la firma puntando l'indice sulla terra battuta della cella. Humberto non sa bene cosa siano i libri. Ne intravede uno in classe, solo uno nelle mani del maestro, e alla fine della lezione il maestro lo chiude nella borsa come un tesoro. Anche il nonno nasconde la cassa del dissidente. «Attento», ammonisce il ragazzo: «Quando i pensieri diventano carta, sfogliarli può diventare pericoloso».

Ed è il brivido dell'impedimento ad esasperare la tentazione che trasforma Humberto nel lettore mai sazio. Letture clandestine sepolte fra gli arnesi di campagna. Non finisce le elementari. Era l'allievo preferito di un grande poeta del Guatemala: Luis Alfredo Arango. Quasi bianco, eppure con abitudini da indio. Andava a scuola a cavallo. Immalinconiva al mattino nel fare l'appello: «Garcia...». «Morto stanotte, signor maestro». Ogni mese classi più vuote. Fame e miseria rubavano i ragazzi. «Anche adesso la vita non cambia gran che...». Ak'abal non sa dell'ultima statistica italiana: stiamo scivolando nella stessa discesa.

Il poeta premio Nobel e il pastore del Guatemala si confronteranno in un dibattito a Firenze. Due vite distanti: da una parte un uomo colto che vive tra libri e caffè dall'altra un uomo aspro che dorme sui prati e recita versi alle pecore. Ma uniti dal sogno che la cultura possa sconfiggere la violenza

La vita di Humberto somiglia alla vita di ogni indios del Guatemala, con la piega di un abbandono speciale: da 50 anni continua a sognare. Diverse, come tutti sanno, le frequentazioni di Luzi: Bilenchi, Pratolini, e gli amici raccolti attorno ai caffè di Parma, Bertolucci, Vittorio Sereni. Senza dimenticare «la specie fiorentina dall'esigenza morale forte nel cui laicismo il cristianesimo è contemplato nel suo aspetto più esigente. Molte cose vengono da La Pira. Amministrava Firenze ma non per garantire ciò che è», ma per

aprire la speranza di chi non ha. Ogni volta che incontra Luzi conosciuto all'università - uno studente, un professore - «sempre diceva "Dio esiste". In questo senso il mondo è già qualcosa di cui dobbiamo essere grati, per esserci».

Nel racconto di Piero del Giudice col quale sta parlando, Luzi si guarda attorno: ritaglio dolce del panorama toscano. Ma Ak'abal ha l'impressione che attorno alle città d'Europa la natura sia diventata una specie di zoo a pagamento nelle ore stabilite. «Impedi-

mento a crescere normali. Non potrei. Perché il mio cuore si è svezato con la terra ed ha imparato liberamente, giorno e notte, a parlare col linguaggio degli alberi, degli uccelli, del vento. Quando ho preso coscienza di ciò che volevo, è affiorato un altro aspetto della mia vita, impossibile da sradicare: la paura. Solo lo sforzo per liberarmi dall'analfabetismo ed impadronirmi della parola è l'arma che mi ha dato coraggio. Adesso è facile raccontarlo, ma sa il cielo quanto ho sofferto per essere padrone di me stesso. La discriminazione, le umiliazioni, il disprezzo: notti insonni, giorni tristi. La poesia mi ha liberato dalla schiavitù».

Può essere la risposta di Ak'abal alla violenza che la cultura dovrebbe acquistare, cultura che aiuta la riflessione e impedisce la brutalità anche se mascherata nell'ipocrisia della difesa legittima. «Imparare l'uso delle parole» è il primo suggerimento ai popoli che si sentono al margine. Lui lo ha provato e lo sa. «Dalle parole di ogni giorno nascono i versi»: Ak'abal rivela il suo segreto. «La poesia è la vita», dice Luzi. «E nella vita c'è tutto. Proporsi a priori come poeta "politico" o "civile" può andar bene a qualcuno, a me no. Per me una poesia è sempre "civile". Il fatto di usare una lingua che usa anche il macellaio, indica che lavoriamo sul civile stesso, ascoltando la gente, raccogliendone l'umanità».

Stimoleranno Luzi e Ak'abal, due giornalisti (Lucio Lami, presidente Pen Club italiano e Valerio Pellizzari) e uno scrittore scappato tante volte:



Un contadino del Guatemala al lavoro nei campi. In basso Humberto Ak'abal e, a destra Mario Luzi

Giorgio Pressburger, nascosto da un rabbino nella sinagoga di Budapest circondata dalle SS, sfuggito alla normalizzazione dei carri sovietici. In quel 1956 un padre minuto la cui calvizie ricordava Sam Jaff, nobile comprimario di Hollywood, spinge Giorgio e Nicola, fratelli gemelli, sull'ultimo treno per Vienna. La valigia è piccola. Nella borsa solo le regine e i cavalli degli scacchi. Malgrado l'annuncio che nel tic tac degli spot ha l'aria fuori moda di una vecchia preghiera, l'incontro dei poeti, dello scrittore e dei giornalisti testimoni della realtà, assume la concretezza di chi si lascia coinvolgere o deve sopportare il dolore e non si limita ad «illustrarlo» agli sbadigli dei telespettatori. Stiamo navigando in acque talmente sporche che l'utopia può diventare perfino guida pratica nell'Italia che vuol salvarsi dal Cavaliere.

La praticità della vita di Luzi ricomincia al Senato: il suo voto potrà essere pesante. La vita di Ak'abal resta concreta. Contadino, pastore, ma non è una leggenda per uffici stampa. Quando lo cerco sulle montagne del Guatemala comincia la delusione. Non è in casa. Via col gregge, da giorni. Nessun telefono. Impossibile annunciare l'arrivo. La moglie - ragazza di Losanna, arrivata con la cooperazione: non è più andata via - non sembra preoccupata: «Prima o poi tornerà». Lo raggiungo sui prati, lontano. Una fascia rossa stringe la fronte. I capelli scendono sulle spalle. Zoppica, qualcosa alla gamba sinistra. Non capisco come possa dormire nell'erba. Niente capanni. «Dormo in mezzo alle pecore, tengono caldo», si meraviglia della meraviglia. «Armato?». Torce le labbra. Odiava la violenza nel Guatemala violento: centomila indigeni uccisi in meno di vent'anni. «Ma nel mio zaino c'è solo un corno. Prima di chiudere gli occhi soffio e aspetto. Di là dal bosco risponde un altro corno, ed un altro più su: la consolazione di non sentirmi solo, e gli occhi si chiudono. A volte le pecore si agitano. Lupi che urlano. Allora soffio nel corno controvento. Rifaccio il verso di un lupo femmina modulando il lamento col palmo della mano. Il branco ascolta, dimentica il gregge e insegue il vento per amore». Risponde sempre così. Parla e beve forte: «Per i Maya bere assieme vuol dire amicizia. Non mi fido di chi non divide la bottiglia con me». Declama versi che non è necessario tradurre «perché la natura si manifesta attraverso tante voci: lupi, uccelli. Non esiste nel maya k'iché l'espressione "piegare un ramo". Basta scrivere "qoch", il rumore di quando si spezza». L'ingenuità della formazione è un peccato originale del quale è guarito. Continua a vivere fra le montagne, ma ormai «sa».



Mario Luzi
Proporsi a priori come poeta politico o civile non mi piace. Per me una poesia è sempre civile

si può dire, è la prima piega positiva della globalizzazione perché le paure di Mario Luzi, Giorgio Pressburger e dei due giornalisti sono più o meno le stesse del pastore Ak'abal.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it